

Publicato su Economia & Management (E&M), 1/2016
(<http://emplus.egeaonline.it>)

Michele Salvati
Cercando la produttività: una critica

Mi ha sorpreso il breve saggio di Innocenzo Cipolletta pubblicato su questa rivista: *Cercando la produttività* (E&M, 6/2015). Enzo è un caro amico e di lui ho grande stima: è un economista che non si fa guidare da pre-giudizi di scuola (neoclassica, keynesiana o altra) e guarda ai dati con freschezza e grande esperienza di ricerca. Insomma, da lui ho spesso imparato. Questa volta le sue conclusioni mi sembrano poco convincenti. Come si fa a negare con tanta sicurezza –anche se alla fine attenua e qualifica un poco il suo giudizio- che la crescita della produttività favorisca la crescita economica e ad affermare che è vero l'opposto, che è la crescita economica (e dunque della domanda e dell'occupazione) ciò che determina la crescita della produttività? Naturalmente Enzo sa benissimo che il rapporto tra variazioni (positive o negative) della produzione e variazioni della produttività è un rapporto complesso e che le influenze causali tra le due variabili possono interagire. Ma la vis polemica contro il rilievo predominante attribuito oggi dal *mainstream* ordoliberal europeo alla produttività come causa della crescita –credo sia questa la motivazione del suo saggio- lo ha indotto a un rovesciamento che a me sembra eccessivo, a diminuirne il ruolo in modo troppo drastico. Il che non soltanto è sbagliato da un punto di vista teorico, ma pericoloso da un punto di vista di *policy*.

Mi ha sorpreso, oltretutto, che egli non faccia menzione di un argomento che parrebbe rafforzare la sua tesi, la relazione positiva tra crescita della produzione (*explanans*) e crescita della produttività del lavoro (*explanandum*) che un tempo si riscontrava nel corso di cicli economici brevi. Non ho visto studi recenti, ma nei cinquant'anni successivi alla guerra mondiale si era notato che durante la fase bassa del ciclo (il *downturn*) l'adattamento dell'input di lavoro a quello dell'output veniva ritardato, specie nei sistemi di relazioni industriali europei (negli Stati Uniti il fenomeno era meno visibile), e dunque la produttività (il prodotto per addetto, e persino quello per ora lavorata) diminuiva: si aveva dunque *labour hoarding*. Al contrario, nell'*upturn*, nella fase espansiva del ciclo, il lavoro tesaurizzato consentiva di evitare nuove assunzioni e di conseguenza la produttività aumentava. Insomma: la fluttuazione del numeratore (prodotto) era nettamente più forte di quella del denominatore, l'occupazione. Questa è un'influenza delle variazioni della produzione sulla produttività bene accertata e ben spiegata –sia in riferimento alla diversa natura delle relazioni industriali che a ragioni organizzative dell'impresa- anche se sicuramente meno rilevante oggi che in passato. Ma Cipolletta neppure la menziona. Su quale altra base, allora, egli sottolinea l'influenza positiva del livello di produzione e sembra attribuire minore rilievo alla produttività, al prodotto per occupato? Se la domanda (e i livelli di produzione che ne conseguono) non trascinano

una maggior produttività, come avviene nelle fasi di espansione ciclica, qual è la relazione che deve sussistere tra le due affinché un paese possa avviarsi un una fase di crescita sostenuta?

Ponendoci questa domanda siamo al di fuori delle relazioni tra produzione e produttività che abbiamo appena notato nel breve periodo del ciclo economico, e questo probabilmente spiega perché Cipolletta non ne abbia tenuto conto. Ma è possibile, nel medio periodo, sottovalutare il ruolo determinante che ha la produttività nello spiegare il reddito pro capite di un sistema economico e la sua crescita? Il ragionamento che svolge Cipolletta, confrontando nella seconda tabella del suo saggio il prodotto per occupato e il reddito pro capite di Italia, Germania, Francia e Eurozona a 18 paesi, non mi sembra che giustifichi una sottovalutazione del ruolo della produttività. Quanto egli mette in evidenza è che, ancor più del livello di produttività media (in euro correnti), al fine di spiegare il reddito monetario pro capite di un paese quel che conta è il tasso di occupazione, la percentuale di occupati sulla popolazione. Dai dati Eurostat che Cipolletta utilizza risulta, nel 2013, un valore medio della produzione per occupato di poco superiore, per i paesi considerati, a 70.000 euro (eccezione è la Francia, con 82.000). Molto diversi sono invece i tassi di occupazione. Riducendo il confronto a due soli paesi, a Germania e Italia, la Germania ha un reddito procapite molto maggiore del nostro (34.400 euro contro 26.500) non perché abbia un prodotto per occupato maggiore (ce l'ha minore, seppur di poco: 71.400 contro 72.500) ma perché ha una percentuale di occupati sulla popolazione molto maggiore (il 48,1% contro il nostro 36,6). Dunque, perché essa ha l'11,5% in più della sua popolazione che è occupata e produce reddito. Il reddito complessivo, in rapporto al totale della popolazione, dà poi luogo al maggior reddito procapite (e dunque al maggior benessere) che ho appena segnalato.

Questa è semplice aritmetica. Ma possiamo derivare da questa la sorprendente affermazione che ne trae Cipolletta? La cito e metto in corsivo le affermazioni che mi hanno più colpito: “il maggior reddito pro capite della Germania rispetto a Italia e Francia, non deriva tanto da una maggiore produttività dei suoi lavoratori, bensì da una maggiore occupazione di persone che hanno mediamente una produttività inferiore. Il più basso prodotto per addetto della Germania rispetto a Italia e Francia (*vero per la Francia, per l'Italia è quasi uguale*) unitamente al più alto tasso di occupazione, indica che in quel paese sono inclusi nel mercato del lavoro anche lavoratori a più basso livello medio di produttività...Ecco allora che, se Italia e Francia volessero raggiungere la Germania come reddito pro capite, *la via non sarebbe tanto quella di aumentare la produttività degli attuali occupati quanto quella di allargare l'area dell'occupazione per includere anche persone che hanno una bassa produttività*. Infatti, mentre la produttività cresce se si riduce in termini relativi il numero dei lavoratori, il reddito pro capite cresce se aumenta non solo la produzione, ma anche l'occupazione”. Lasciamo da parte la Francia in cui la produttività è particolarmente elevata e forse ci sarebbe spazio per occupazioni a più bassa produttività senza conseguenze competitive dannose. Limitiamoci, come già

detto, al confronto tra Italia Germania dove la differenza tra i livelli medi di produttività sono ai limiti dell'errore statistico e utilizziamo un semplice grafico per rendere più chiaro il ragionamento (*Figura alla fine del testo*).

Per semplificarlo ulteriormente faccio addirittura l'ipotesi che la produttività media degli occupati sia la stessa nei due paesi, 71.000 euro su base annua, intermedio tra il valore italiano di 72.500 e quello tedesco di 71.400. Questi valori monetari, insieme a quelli dei redditi medi pro capite, sono rappresentati sull'ordinata; sull'ascissa è invece rappresentato, da 0 a 100, il tasso percentuale di occupazione nei due paesi. Il grafico descrive dunque una identità:

$$Y/P = Y/E \quad E/P,$$

dove Y è il valore monetario del reddito-prodotto, E è l'occupazione complessiva, e P la popolazione, e dunque Y/P è il reddito pro capite, Y/E la produttività intesa come prodotto annuo per occupato, ed E/P la frazione occupata della popolazione, nel grafico espressa in forma percentuale. Le aree OADP e OI'MN per l'Italia e OAFQ e OG'LN per la Germania sono di conseguenza uguali per costruzione.

Data l'equalizzazione semplificatrice dei livelli di produttività media in Germania e Italia l'aritmetica non torna perfettamente (per farla tornare basta ricalcolare il tutto con le produttività della tabella di Cipolletta¹), ma credo risulti molto chiaro il punto su cui verte il mio dissenso con lui: *che la produttività conta molto nel determinare il livello di reddito pro capite perché è strettamente legata ai livelli cui un paese può spingere la propria occupazione in un'economia di mercato soggetta a vincoli di competitività*. Vorrei in particolare insistere sul fatto che i valori del prodotto per occupato, per entrambi i paesi, sono valori medi, e dunque vi saranno lavoratori con valori superiori e inferiori ai 71.000 euro annui ai quali li ho perequati, sia che lavorino in imprese operanti sul mercato, sia in settori pubblici finanziati dalle imposte e dove il "prodotto" coincide in sostanza con i salari erogati. Come sia di fatto la distribuzione effettiva delle produttività dei singoli lavoratori occupati (e dunque quale sia la struttura produttiva dei due paesi) è importantissimo, ma non è rilevante ai fini puramente illustrativi del nostro esercizio: ipotizzo allora che sia simile in Italia e Germania e di conseguenza assumo che possa essere rappresentata in modo impressionistico da due segmenti lineari di uguale inclinazione. Per entrambi i paesi, naturalmente, il segmento inclinato interseca quello orizzontale nel suo punto centrale, in modo che i triangoli sopra e sotto quest'ultimo abbiano la stessa area, conseguenza del fatto che il segmento orizzontale rappresenta un valore medio.

Come si può notare subito, la Germania ha un numero assoluto di occupati a bassa produttività maggiore dell'Italia (il triangolo CFH ha un'area maggiore di BDE) e questo sembrerebbe dar ragione a Cipolletta che auspica l'occupazione di addetti a

¹ Per l'Italia il 36,6% di 71.000 euro (produttività) dà 25.986 euro di reddito procapite, e per la Germania il 48,1% di 71.000 dà 34.151 euro, valori vicini ma non identici a quelli riportati da Cipolletta nella sua tabella, (26.500 e 34.400) in conseguenza dell'ipotesi semplificatrice che ho adottato: nella tabella il 36,6 e il 48,1 per cento sono riferiti, rispettivamente, a un prodotto per occupato di 72.5000 (Italia) e di 71.400 (Germania).

bassa produttività perché anche questi contribuiscono all'aumento del reddito e di conseguenza del reddito pro capite. Ma la Germania ha anche un numero assoluto di occupati ad alta produttività maggiore dell'Italia (il triangolo CGA è maggiore di BIA, e nella stessa misura). **Domanda**, ed è la domanda più importante: esiste una relazione tra questi due fenomeni? Se questa relazione esiste, è allora plausibile l'ipotesi che la Germania possa sostenere una maggiore occupazione a bassa produttività (con gli effetti benefici che ciò comporta in termini di reddito procapite) **proprio perché** dispone di una maggiore occupazione ad alta produttività. Se così fosse l'intera argomentazione di Cipolletta perderebbe una buona parte della sua vis polemica e il ruolo della produttività nel sostenere il reddito e l'occupazione verrebbe fortemente rivalutato. E frasi come quella che titola la parte finale del saggio di Cipolletta ("E' la crescita che trascina la produttività e non l'inverso") non avrebbero senso: crescita e produttività apparirebbero come fenomeni strettamente collegati, come le due lame di una forbice, che è poi –se ci si solleva dalle legittime polemiche contro il *mainstream* ordoliberal europeo- il modo in cui gli storici economici hanno da sempre raffigurato i processi di sviluppo e di trasformazione strutturale dell'economia. *Insomma, la Germania ha un reddito pro capite assai più alto dell'Italia perché –in proporzione- ha un numero maggiore di imprese che occupano addetti ad alta produttività e questo le consente anche di sostenere settori pubblici e privati in cui la produttività e le remunerazioni sono più basse, mantenendo però una elevata competitività di sistema.*

Se così stanno le cose, la ricetta che offre Cipolletta e più sopra abbiamo riportato ("la via non è tanto quella di aumentare la produttività..quanto quella di allargare l'area dell'occupazione per includere anche persone che hanno una bassa produttività") pone un'alternativa che, forse, ha senso per la Francia dove i livelli di produttività sono sorprendentemente elevati, ma ha molto meno senso per l'Italia. Un paese, il nostro, nel quale la via suggerita è già stata abbondantemente percorsa in un recente passato –lo ricorda anche Cipolletta- e dove gli ostacoli ad una maggior crescita dell'occupazione sembrano oggi risiedere soprattutto nella ristrettezza dei settori di mercato ad alta produttività, nella scarsa efficienza di molti comparti del settore pubblico e nella debolezza competitiva che ne consegue².

² In via puramente suggestiva, qualche indicazione può essere ottenuta rielaborando il grafico precedente. Estendere il numero degli occupati a livelli di produttività più bassi senza aumentare quello degli occupati a livelli di produttività più alti comporta per definizione un abbassamento della produttività media. Nel grafico, per l'Italia si tratterebbe di spostare più in basso il segmento orizzontale dei 71.000 euro, ad esempio a 70.000 o a meno. Poiché il segmento inclinato che rappresenta la distribuzione delle produttività deve intersecare il segmento orizzontale nel suo punto di mezzo, si avrebbero tre effetti. Risulterebbe maggiore la quota della popolazione occupata (dal 36,6% precedente ci muoveremmo verso il 48,1 tedesco, ciò che piacerebbe sia a Cipolletta che a me); aumenterebbe l'area del triangolo rappresentante l'occupazione a bassa produttività; e nella stessa misura aumenterebbe anche quella del triangolo che rappresenta gli occupati ad alta produttività. Ma, **si badi bene**, non perché in questo siano entrati nuove imprese e lavoratori a produttività maggiore di prima: la collocazione del vertice del triangolo sull'ordinata è la stessa. Ma perché la base del triangolo (la produttività media) si è abbassata e dunque sono entrati nel triangolo a produttività superiore lavoratori che in precedenza stavano in quello a produttività inferiore. Questo è quanto risulta dal grafico. Quanto potrebbe succedere nella realtà è un'altra cosa: **di fatto si è avuto un episodio di "svalutazione interna"** e se questo possa avere esiti positivi sul reddito reale e sull'occupazione è questione molto complessa: gli esiti potrebbero persino essere negativi.

Procedere oltre sulla base di dati così aggregati e strumenti illustrativi così “impressionistici” è però impossibile. A me però bastava sollevare qualche dubbio sull’argomentazione di Enzo e fornire qualche ragione a chi ritiene che il numero di imprese e lavoratori ad alta produttività (e settori pubblici ad alta efficienza) sia nel nostro paese troppo limitato per sostenere a livello competitivo un alto livello di occupazione, nel contesto del sistema monetario europeo. Ovvero, detto altrimenti: la produttività conta, e non poco.

Figura 1

